

Bibliografica

R. Morani, *La dialettica e i suoi riformatori. Spaventa, Croce, Gentile a confronto con Hegel*, Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 836.

Tra la fine degli anni Trenta e gli inizi degli anni Quaranta del XIX secolo il sistema hegeliano sembra aver esaurito quel vigore e quell'autorevolezza teorica che, fino a poco tempo prima, erano state in grado di animare buona parte del dibattito filosofico contemporaneo. Complici della cosiddetta "crisi dell'hegelismo" sono non soltanto quelle correnti filosofiche che, sul finire degli anni Trenta dell'Ottocento, denunciano l'inattualità del formalismo dialettico e l'impraticabilità del suo ordinamento teologico-metafisico, finanche gli stessi rappresentanti della *Hegelschule* che, pur professandosi hegeliani nello spirito e negli intenti, accettano *dogmaticamente* di correggere l'impianto teorico del maestro, pur di salvarlo dall'ormai evidente naufragio.

È a partire dai primi tentativi di "riforma" del sistema compiuti da Karl Werder (1841) e da Kuno Fischer (1852), che il pensiero hegeliano si ritrova, quindi, al centro di un intenso dibattito che ne rimette in discussione presupposti teorici e attualità storica, restituendo ai posteri un profilo del pensatore di Stoccarda non del tutto fedele all'originale.

Tale è lo sfondo sul quale si snoda l'analisi storicamente attenta e di ampio respiro sistematico promossa da Morani, il cui intento principale è proprio quello di rimettere in discussione «l'immagine di Hegel trasmessa dalla storiografia consolidata», nell'esigenza ancora attuale di riconoscere se quel distacco avviato ai danni del pensiero hegeliano costituisca «l'esito di un confronto approfondito e rigoroso» con l'autore o, piuttosto, il prodotto acritico di una «semplificazione polemica» (p. 12). Premessa indispensabile all'analisi delle riforme promosse in Italia da Bertrando Spaventa, Benedetto Croce e Giovanni Gentile – oggetto d'indagine della seconda parte del volume – è, quindi, la ricognizione delle critiche mosse al sistema, già pochi anni dopo la morte dello stesso Hegel (1831), da Schelling, Feuerbach e Trendelenburg. È a loro, infatti, che l'autore dedica la prima parte dell'opera, nell'intento critico di individuare e tematizzare, attraverso un confronto attento e serrato coi testi, i punti nevralgici che sul piano

teorico hanno maggiormente contribuito all'allora progressivo allontanamento dal pensiero hegeliano.

Dopo aver fornito una vera e propria *Wirkungsgeschichte* delle riletture critiche promosse dai tre maggiori rappresentanti della *Hegelkritik*, l'autore si assume quindi l'impegno teorico di «compiere un passo in avanti nell'indagine e mettere a tema direttamente la *verità filosofica* delle critiche a Hegel, verificandone la fondatezza e la tenuta di fronte al testo hegeliano» (p. 75). La messa a confronto con i testi e le tesi del maestro, con specifico riferimento ai temi del metodo, della struttura logica e dell'apparato concettuale del sistema dialettico, consente anzitutto di individuare nel problema del cominciamento (*Anfang*) il nodo teorico, cui risulta possibile ricondurre gran parte delle critiche mosse alla filosofia hegeliana.

Ciò che in quest'opera costituisce un punto di svolta dal quale diviene possibile ripensare in maniera più autentica e fedele il concetto hegeliano dell'*Anfang* è l'attenzione posta nei confronti del ruolo, sempre più decisivo, assegnato al *Begriff*. È lo stesso Hegel ad avvertire infatti le difficoltà teoriche legate alla comprensione dello statuto ambivalente del *reines Sein* – concetto privo di ogni determinazione, ma al contempo fonte di quella partizione originaria (*Ur-teil*) delle forme logiche del pensiero – e ad operare, quindi, una vera e propria rettifica dell'originaria impostazione teorica della *Scienza della logica*. Con la comparsa della “Dottrina del concetto” nel 1816, si assiste infatti ad un progressivo slittamento tematico che va dal puro essere al concetto: è a quest'ultimo, non più al primo, che Hegel assegna «tanto la fisionomia del *Prinzip*, ossia la *vis* produttiva dell'*ἀρχή* in quanto luogo di scaturigine dell'insieme delle forme logiche», quanto quella «anteriorità concettuale, che dipende dalla sua costituzione vacua, semplice, astratta e immediata» (p. 197), propria del cominciamento. In tal senso, l'equiparazione dell'*Anfang* a *Grundlage*, a una base «che rimane immanente alle sue determinazioni e che si conserva nei momenti successivi del processo di sviluppo logico fino alla sua conclusione» (p. 84), fa sì che l'intero svolgimento delle *Denkformen* venga quindi ricompreso nei termini di un progressivo dispiegamento delle determinazioni contenute *virtualiter* nel profilo dinamico del *Begriff*.

L'autoriforma del 1816, dunque, sembra poter offrire ad Hegel quegli strumenti teorici capaci di proteggerlo tanto dalle accuse di Trendelenburg, riguardanti l'impossibilità di un movimento del pensiero puro indipendente dal soccorso esterno dell'intuizione sensibile, quanto dalle critiche mosse da Schelling circa il ruolo decisivo della riflessione soggettiva nell'attivazione del processo dialettico. Complici però la scarsa fortuna storica dell'autoriforma e la limitata circolazione delle opere hegeliane nell'Italia degli anni Quaranta, è tuttavia lo Hegel passato attraverso il filtro del *Denkact* soggettivo di Schelling, dell'impostazione storicistica di Feuerbach e del tacito ricorso all'intuizione sensibile di kantiana memoria operato da Trendelenburg, quello che giunge presso i riformatori italiani.

Nonostante ciò, la prima ricezione spaventiana del pensiero hegeliano ha tuttavia saputo «mettere in luce e trasmettere ai posteri un canone ermeneutico ancora fecondo e attuale nell'ambito della *Hegel-Forschung*» (p. 403): a Spaventa, l'autore riconosce infatti il merito storico-culturale di aver tentato di riportare in auge il carattere dinamico del metodo dialettico, con l'esplicito intento di avviare in Italia «un rinnovamento della cultura filosofica nazionale per mezzo della ripresa dell'assimilazione critica dell'hegelismo» (p. 321).

Più complessa risulta, invece, la disamina del tentativo di riforma promosso da Croce, che impegna l'autore in un'opera di carattere duplice: da un lato occorre circoscrivere gli espliciti intenti anti-hegeliani del filosofo abruzzese, dall'altro restituire l'autentica rilevanza speculativa del suo progetto riformatore. L'analisi del saggio intitolato *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel* (1906), mostra un'attenzione profonda da parte di Croce nei confronti dell'aspetto dinamico del processo dialettico e, tuttavia, un fraintendimento profondo del carattere conservativo dell'*Aufhebung*: «l'enfaticizzazione del ruolo degli opposti conduce Croce a concepire l'avanzamento dialettico come una perdita, una progressiva dissolvenza di gradi verso l'alto e l'esterno» (p. 540). Nonostante ciò, resta il fatto che il finale riferimento di Croce alla categoria della vitalità, quale origine del processo dialettico, ha fornito *inconsapevolmente* «uno dei contributi più rilevanti per la comprensione del pensiero hegeliano mai apparsi nell'ambito della *Hegel-Forschung*» (p. 622).

Di contro, è l'esegesi attualistica di Gentile che, da un punto di vista *stricto sensu* ermeneutico, sembra non poter costituire più un modello di riferimento valido: palese è l'impovertimento e la deformazione del pensiero hegeliano scaturiti dalla tesi dell'atto puro di pensiero, tesi che radicalizzando quell'introduzione *ab extra* del fattore dinamico per l'attivazione del *Fortgang* delle categorie di pensiero, finisce col sfociare in un vero e proprio sovvertimento dell'impianto teorico del filosofo di Stoccarda. Ma è proprio nell'insostenibilità teorica di tale prospettiva che l'autore rintraccia, infine, il motivo per cui ancora oggi possiamo domandarci «quale sia, *dopo le riforme*, l'atteggiamento più opportuno da tenere nei confronti di Hegel» (p. 798), o, seguendo la provocazione di Adorno, chiederci che senso abbia il presente di fronte ad Hegel.

Jessica Segesta